

## Più Stato e meno mercato

di Emmanuele Massagli

Il disegno di legge AS n. 3249 del 5 aprile 2012 «mira a realizzare un mercato del lavoro dinamico e inclusivo, idoneo a contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità, ripristinando allo stesso tempo la coerenza tra la flessibilità del lavoro e gli istituti assicurativi», come recita la relazione illustrativa. Sono quindi questi, i parametri attraverso i quali misurare la bontà del progetto. Non è una verifica di breve termine, ma certamente è già possibile fissare qualche prima valutazione circa la coerenza tra risultati attesi e tecniche utilizzate.

La filosofia di fondo dell'intervento è chiara, desumibile anche dalle poche righe riportate: superare l'occupazione di "cattiva" qualità ri-tarando flessibilità e istituti assicurativi. Superare l'ormai noto dualismo del mercato del lavoro intervenendo sulla flessibilità in entrata e in uscita. La strada scelta è quella di ricondurre il lavoro nell'alveo di un «canale privilegiato» (parole del documento programmatico di fine marzo, che richiamano quell'idea di contratto unico che ha animato il dibattito giuslavoristico degli ultimi anni), contraddistinto da contratto di apprendistato nella fase di ingresso e, a seguire, contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato («contratto dominante» per la relazione illustrativa). La tecnica adottata per ricondurre le tante e variegate forme di lavoro, comunque permesse, nei canoni di questo modello è quella della disincentivazione delle tipologie contrattuali alternative (più che il sostegno normativo/fiscale alla modalità di lavoro prevalente). La compensazione si attua riducendo gli oneri del contratto «dominante» per incentivarne la diffusione e aumentando gli oneri sul lavoro non protetto per ridurre la quantità. Lo "scambio" è tra la minore rigidità del regime di protezione dell'impiego e la penalizzazione della flessibilità in entrata. Le imprese possono licenziare più facilmente, quindi saranno più libere di assumere a tempo indeterminato.

Il modello economico di riferimento sotteso a questa strategia, quand'anche fosse riuscita, è chiaramente quello della medio/grande impresa del secondario. Ciononostante l'osservazione del mercato del lavoro degli ultimi dieci anni abbia dimostrato che la realtà è molto più complessa e multiforme delle teorie economiche largamente condizionata com'è dal lavoro nero e irregolare che va ben oltre il dualismo formale tra stabili e precari. L'intenzione della legge Biagi fu quella di superare il normotipo rigido del solo contratto a tempo indeterminato per interpretare il moderno mercato del lavoro e difendere, in un mercato tanto destrutturato e asfittico, il lavoratore *nella* flessibilità e non *dalla* flessibilità. Questo intervento determina una virata di quasi 180° gradi nelle politiche del lavoro: si afferma l'equazione flessibilità = precarietà, con la certezza che un intervento sulla rigidità in uscita (ma l'articolo 18 è stato solo scalfito, certamente senza stravolgimenti nell'esigenza di certezza delle imprese) basti a incentivare nuova occupazione e convincere le imprese ad assumere.

Beninteso, intervenire nella direzione del contrasto degli abusi è sempre necessario. Giusto penalizzare chi utilizza il contratto a progetto come forma di lavoro meno costosa o chi elude la legislazione sul lavoro dipendente con il ricorso alla partita IVA. Può essere anche condivisa l'imposta eguaglianza

previdenziale delle diverse forme di lavoro, che supera la gerarchizzazione dei contratti, quasi vi fossero modalità di lavoro meno impegnative e meno degne di altre.

Quel che stupisce, però, è la dogmatica convinzione che la legge in generale, e ancor più un intervento di questo genere, possa creare lavoro. È affermato, con una certa *nonchalance* e neanche troppo tra le righe, che il lavoro “atipico” si sia diffuso non tanto per le mutate condizioni economiche complessive, la nuova organizzazione del lavoro, la competizione internazionale, l'eccessivo carico fiscale italiano, quanto per l'opportunismo degli imprenditori, evidentemente giustificati in primo luogo dalla ricerca del profitto ad ogni costo. I colpevoli della precarietà sono quindi la legge, troppo permissiva, e l'imprenditore, troppo avaro. Si spiega, quindi, nella sfiducia verso gli attori economici il taglio tutt'altro che sussidiario del Ddl.

E' chiaro il limite di questa diagnosi. I dati di inizio mese raccontano un mercato del lavoro in costante peggioramento, con un tasso di disoccupazione complessivo del 9,3% e un tasso di disoccupazione giovanile del 31,9% (oltre 2.500.000 persone). A questi vanno aggiunti i lavoratori del sommerso (almeno 2.900.000 secondo le stime Istat), i lavoratori sospesi per crisi aziendale (più di 550.000), i dispersi della scuola (125.000 circa) e gli scoraggiati che non sono più in cerca di lavoro (1.500.000, ancora Istat). Si tratta di più di 7 milioni di persone.

Come può questo intervento generare nuova occupazione? Dove sono le misure a favore dei giovani? Cosa scoraggia, davvero, le assunzioni?

Il timore è che l'ansia di regolazione dell'occupazione “precaria” abbia messo in secondo piano la prioritaria esigenza di creare occupazione (intervenendo sui fattori di contesto) e si scarichi su chi attualmente ha un contratto di lavoro “flessibile” ma almeno lavora e lo fa in modo regolare versando i contributi. Dopo questo intervento non è difficile prevedere un numero elevato di disdette dei contratti a termine e delle collaborazioni a progetto, certamente con un contestuale aumento percentuale dell'occupazione “di qualità”, come da obiettivo, ma con un contemporaneo e corrispondente innalzamento del tasso di disoccupazione. Sfida più difficile, eppure più urgente, sarebbe stata quella di proteggere questi lavoratori atipici, calibrare meglio le possibilità di flessibilità e comprendere quali e quanti lavori sfuggano oramai al modello standard di rapporto lavorativo. Difendere le persone, quindi, nella flessibilità e nei percorsi lavorativi, come si è provato a fare dal “pacchetto Treu” ad oggi. Si è scelto, invece, di intervenire in direzione opposta. Solo a distanza se ne potranno valutare gli effetti, ma non è difficile stimare il saldo occupazionale negativo di questa riforma del lavoro.